L'educazione delle emozioni: problema psicopedagogico

di Brizio Colella

Intorno ai problemi psicologici dell'età evolutiva e dell'età adulta, si sono scritti «fiumi d'inchiostro», ma quasi sempre per «gli addetti ai lavori». Stimo, invece, che il problema debba essere conosciuto anche dalle famiglie degli alunni, dal momento che i genitori dovrebbero rappresentare i primi educatori dei loro figli.

Ho avuto modo di studiare con molto interesse (durante la pausa estiva del mio abituale lavoro) il volume di NARCISO ILARA dal titolo «Il controllo del cervello» (ed. Pia Società S. Paolo; collana «I Prismi»; 18ª ediz.; tradotto in otto lingue ed al 5° posto dei libri più venduti negli USA).

Il libro, destinato «al grande pubblico» per il suo carattere pratico ed applicativo, non trascura «i temi e gli orientamenti di ricerca oggi meglio considerati e credibili nello spazio variatissimo e "prismatico" della psiche e del comportamento umano». Perciò, a mio parere, il volume potrebbe — a buon diritto — collocarsi tra la produzione letteraria destinata al problema dell'educazione permanente (ed anche ricorrente) degli adulti in genere e degli insegnanti — educatori (appartenenti a qualsiasi livello e grado di scuola). Il volume cerca di evitare, fin dove può, teorie astruse e terminologia tecnica e costituisce, a mio avviso, una lettura edificante agli insegnanti (spesso disorientati dal contributo psicopedagogico dei vari indirizzi e correnti di pensiero) i quali potrebbero calare nella realtà concreta di vita scolastica i preziosi suggerimenti desunti dal contenuto del libro di Ilara.

Il volume in esame si compone di due parti (complessivamente sono 264 pagine e varie tavole sinottiche); nella prima parte («La felicità e i suoi meccanismi psichici») tratta della «ricettività ed emissività del cervello», della

«volontà», dei sentimenti e delle emozioni e loro controllo»; nella seconda parte («Rieducazione e sue applicazioni»), tratta del «controllo dell'ira», del «timore», della «tristezza», dell'«affettività», ecc.

Lungi dallo scientismo e dallo psicologismo (pur muovendo dai validi contributi della scienza e della psicologia) il volume, a carattere divulgativo e formativo, contiene validi suggerimenti didattici che potrebbero richiamarsi al noto principio psicoanalico secondo il quale «l'età adulta ha le sue radici nell'infanzia».

Dal volume ho voluto estrapolare alcuni elementi-chiave che potrebbero costituire motivo di attenta riflessione per gli educatori i quali, oltre a possedere la necessaria competenza tecnico-professionale, dovrebbero essere animati da saldi ideali educativi che derivano il modo d'intendere il valore della vita (ciò che i tedeschi chiamano la Welthanschauung) per trarre anche un vantaggio alla loro salute psico-fisica ed al loro equilibrio che è premessa indispensabile alla continua crescita della persona in senso permanente, con innegabili positivi riflessi nel campo delle relazioni sociali.

Procediamo con un certo ordine, commentando alcune espressioni esposte nel volume più volte citato:

«la volontà è un appetito razionale che tende a percepire ciò che l'intelletto percepisce come bene; è il potere esecutivo della nostra personalità in grazia del quale ci prefiggiamo determinati e determinanti mezzi per raggiungerli; è una forza che si *prepara e si carica* (ed è la più potente fra le forze psichiche) durante la deliberazione e si *scarica* al momento della decisione. La volontà deve essere educata a perseguire alcuni valori che devono essere: *obiettivi* (proporzionati alle capacità individuali), *soggettivi* (cioè percepiti come tali) e *sentiti* (ricchi di affettività).

Spesso la causa intima della nostra debolezza, consiste nella debolezza della volontà» (pag. 61).

Tutto il contenuto del volume in esame, a mio parere, potrebbe compendiarsi in una sola espressione: *educare la volontà,* da cui derivano la stabilità affettiva ed emotiva, l'equilibrio psico-fisico, il senso di sicurezza, l'esercizio dell'intelligenza, la formazione del carattere, in una parola: la crescita armonica delle personalità di ciascuno. Sotto il profilo prettamente *psicologico* è nota la famosa *teoria della volontà* formulata dal Wundt (il quale vede la volontà una funzione fondamentale dell'intelligenza psichica e, in seguito, completata e sperimentalmente dimostrata dai suoi allievi (K. Buhler e A. Messer), seguita dall'indagine americana della *motivazione* e del *comportamento* (Hull, Watson, Tolman, Cattel, Allport, Thorndike) e dalla *psicologia strutturale* (K. Lewin) che insiste sul principio

secondo il quale i «motivi del volere» sono coscienti. L'impulso volitivo (come ha dimostrato lo psicologo Ach, nel 1905) è capace di aumentare per un certo tempo il livello di prestazione nei lavori continui.

Secondo il Baudin la volontà presuppone «un fascio di tendenze robuste strettamente connesse, dirette in una stessa direzione», essa, perciò, non è una speciale facoltà, ma dipende da numerosi fattori fisici e psicologici ed ha alla base la libertà interiore per cui (la volontà) è padronanza di se stessi e dominio sulle cose esteriori.

Sotto il profilo *pedagogico* la natura dei fenomeni volitivi, essendo l'uomo un *essere attivo* (Gehlen) sono alla base della pedagogia. Tuttavia va precisato che l'atto volitivo viene dalla forza della libertà razionale (passaggio dalla libertà psicologica alla libertà morale); perciò la libertà morale è una conquista continua della persona attraverso particolari qualità connaturate alla stessa persona quali, ad es.: le abitudini, i comportamenti, i modi di vedere e di sentire che sono alla base dell'atto volitivo (della decisione) e convergono nel concetto di *carattere* da cui l'azione riceve «sicurezza di orientamenti ed energia di realizzazione» (Petruzzellis). Del resto, la formazione del carattere è il punto di convergenza di tutta l'educazione che «dev'essere integrale formazione della personalità». Sotto il profilo didattico, nella reale esperienza di vita scolastica, grande importanza, ai fini dell'educazione della volontà, ha il comportamento in classe dell'insegnante (come pure dei genitori e degli adulti in genere nell'ambiente sociale ed extrascolastico).

L'educazione alla libertà morale (attraverso l'atto volitivo liberamente scelto dall'alunno e saggiamente guidato dall'insegnante) dev'essere promossa e favorita dall'autorevolezza dell'autentico educatore il quale con «serena fermezza» (evitando ogni superflua mollezza) dovrà aiutare la volontà dell'educando a manifestarsi liberamente e ad esercitare la fermezza della volontà *attraverso piccole rinunzie* che possono essere sollecitate e favorite nelle varie circostanze della vita di relazione.

Il *senso di sicurezza,* indispensabile a far progredire l'atto evolutivo, dovrebbe essere sempre garentito da parte dell'insegnante sia attraverso il ricorso delle varie «opportunità educative», sia attraverso l'insegnamento individualizzato ed il lavoro di gruppo , intelligentemente impostati dall'insegnante. Accettarsi che l'alunno abbia *realmente compreso* ciò che ha letto o scritto o riferito oralmente, facendogli superare gradualmente le varie difficoltà nel processo di apprendimento, vuol significare appunto, promuovere l'educazione della volontà per il raggiungimento di obiettivi specifici (educativi e didattici) che non devono soltanto rimanere scritti su appositi fogli della programmazione curricolare, ma, di volta in volta, devono essere *verificati* attraverso l'accertamento di tutto ciò che viene insegnato ed appreso. Le varie tassonomie (Bloom, Guilford, Cagnè), frutto, senz'altro di preziose ricerche scientifiche psi-

copedagogiche, acquistano realmente un senso ed un significato se il maestro studioso e conoscitore dell'ambiente e degli alunni, cerca di affinare sempre più la sua preparazione tecnico-professionale e porla al servizio degli alunni.

«Lo studio intenso, purché sia ben ordinato, non indebolisce il cervello; è, anzi, una ginnastica che lo fortifica»; «è la dispersione che indebolisce il cervello, perché sminuzza le energie, mentre la concentrazione le raccoglie in un fascio ben legato. Ecco perché bisogna mettere in pratica l'«age quod agis» (cioè: fai ciò che stai facendo) per una migliore concentrazione, in modo da ottenere il «lavoro mentale senza fatica»; il tempo massimo dello «sforzo di attenzione (senza rilassarsi e distrarsi) sarebbe — secondo il dottor Arthus — soltanto di venti minuti; al di là di questo limite ci si sottopone ad uno sforzo che, di solito, non è necessario. Converrà, allora, allontanare l'attenzione ed accordarsi un istante di riposo» (pag. 59).

Commentare quanto sostiene l'Autore del volume mi sembra quasi superfluo dopo gli studi effettuati da Ebbingaus sulla «fatica» e dopo, in particolare, i contributi del Claparède sull'insegnamento «su misura» dell'alunno per cui l'insegnante dovrebbe, sempre, seguire il «ritmo di apprendimento», che varia da alunno ad alunno, attraverso l'uso di adeguati metodi didattici per evitare il surmenage dell'alunno che, molto spesso, è la causa prima dell'insuccesso scolastico non solo, ma anche dello «sforzo» inadeguato che causa ciò che comunemente si dice «esaurimento nervoso». Suscitare gli interessi degli alunni, promuovere l'apprendimento attraverso adeguate motivazioni (intrinseche ed estrinseche, cioè primarie e secondarie a secondo che provengono da un sentito bisogno dell'alunno oppure sono sollecitate dall'insegnante o dall'ambiente) non vuol significare altro che bisognerebbe evitare l'intensità e il disordine nell'aprendimento perché *l'attenzione,* che è condizione fondamentale dell'apprendere, causa sempre una certa *tensione* che si dovrebbe necessariamente contenere entro i giusti limiti perché, è stato sufficientemente e scientificamente dimostrato, che a qualsiasi attività mentale corrisponde un'attività somatica di nervi e di muscoli. Evitare lo stress fisico, psichico e mentale dell'alunno (come del resto di qualsiasi persona) è condizione essenziale di salute (che non consiste soltanto nell'assenza di malattie) e di equilibrio, indispensabili alla stessa vita dell'uomo.

«Sono i sentimenti e le emozioni che fanno vibrare tutto il nostro essere. Le emozioni (a prescindere dal labirinto delle teorie e delle definizioni) bisogna saperle incanalare e dirigerle per evitare la stanchezza mentale perché molto spesso le emozioni ci dominano. Per governare i sentimenti è necessario dominare gli atti e le idee perché l'idea precede ed inclina verso l'atto e gli atti e le idee modificano

i sentimenti. La tensione psichica è dovuta anche a mancanza di *sicurezza* che genera timore e preoccupazione oppure dal soverchio spirito di emulazione che proviene da una sopravvalutazione dell'io e dal successo e causano fretta e sforzi eccessivi. Un giusto ideale, la sana amicizia, la coscienza integra, la fede religiosa possono attenuare la tensione psichica... Dopo il cuore ed i polmoni, l'organo che più soffre per le emozioni è il tubo digerente oltre all'ipertensione. Conoscere se stessi, pensare anche agli altri (evitando l'egoismo e l'individualismo), avere un'unità di pensiero (cioè lavorare con la mente libera da altre idee: preoccupazioni, ossessioni, ecc.), evitare la stanchezza vocale, evitare il pessimismo, occupare il tempo (la vita oziosa senza un'attività da svolgere produce nevrotici), vincere il timore: sono tutti validi suggerimenti per evitare le emozioni disordinate e, quindi, l'ansia e la tensione psichica che sfocia nell'angoscia e nella nevrosi; lo stesso scrupolo non deve essere tanto eccessivo da fare dello scrupoloso una persona perennemente sprofondata nel groviglio dei suoi pensieri» (pag. 69).

È questa una stupenda pagina del libro di Ilara di cui vorrei fare continuamente tesoro nella prassi quotidiana della vita professionale non solo, ma in tutte le circostanze liete e tristi della vita, senza correre il rischio di essere sopraffatto dalle emozioni ed anche dai sentimenti; l'esortazione che faccio anzitutto a me stesso, vorrei che fosse estesa a tutti gli educatori (quelli autentici!) spesso dotati di una particolare sensibilità, certamente quanto mai indispensabile nel magistero educativo ma che, tuttavia, dev'essere equilibrata.

Vero è che i sentimenti e le emozioni sono parti integranti della personalità che non è soltanto intelligenza e psicomotricità, ma è anche sentimento, creatività, moralità e produttività spirituale connotata di libertà.

Dal punto di vista psicologico W. Wund ha schematizzato una rappresentazione del sentimento in tre dimensioni (ecitazione-acquietamento; piacere-dolore; tensione-distensione). Recenti contributi di studi e ricerche in campo psicoanalitico hanno sufficientemente dimostrato che l'*introiezione* e la *proiezione* persistono durante tutta la vita (si è detto in precedenza che «il mondo adulto ha le sue radici nell'infanzia»), si modificano nel corso della *maturazione* ma non perdono mai la loro importanza nella relazione dell'individuo con il mondo che lo circonda. Quindi, persino nell'adulto, il giudizio della realtà non si libera mai del tutto dall'influenza del mondo interno. Così, per es., una forte identificazione con la madre buona facilita anche, positivamente, l'identificazione col padre e con le altre figure amiche. Tutto ciò concorre a formare una *personalità stabile* e rende possibile estendere ad altre persone le simpatie ed i sentimenti amichevoli. È evidente che le buone relazioni tra i genitori e tra questi ed il bambino (il fanciullo

o il preadolescente), favorendo una felice atmosfera in casa, hanno un ruolo vitale nel processo di formazione della «personalità stabile» (lo stesso dicasi dell'atmosfera che l'educatore riesce a promuovere in seno al gruppo-classe).

Dal punto di vista pedagogico è nota la polemica del Dèvaud il quale agli interessi-bisogno del Decroly, integrandoli, contrappone gli interessi-amore, gli interessi spirituali per lo sviluppo della personalità e l'integrazione del singolo nella comunità.

Perciò l'educazione deve tendere ad ordinare controllare e moralizzare i sentimenti e le emozioni, senza reprimerli indiscriminatamente o sopprimerli; sentimenti ed emozioni, infatti, concorrono a promuovere la formazione del carattere che è il presupposto della personalità. Sentimenti ed emozioni sono altrettanto importanti quanto l'educazione dei sensi e delle capacità intellettuali; l'educando (bambino, fanciullo, preadolescente, adulto) ha bisogno di quel calore umano che infonde sicurezza e fiducia in se e negli altri per cui è insostituibile — malgrado i progressi scientifici della strumentazione tecnicologica — la figura ed il ruolo dell'insegnante autenticamente educatore. Del resto, poi, anche lo stesso amore per la scienza — verso cui oggi si è tanto inclini — è una passione che rientra nella vasta gamma dei sentimenti (quali l'altruismo, il sentimento sociale, la collaborazione) e l'uomo senza le passioni è un uomo pressocché inerte che non può creare mai nulla di bene (anche se, forse, non farà gran male).

Dal punto di vista didattico-metodologico il Corallo (in «Pedagogia», 2 voll. della SEI di Torino) perviene alla conclusione che la sensibilità e l'emozione sono delle leve importantissime, nelle mani dell'insegnante, ai fini dell'educazione morale almeno nei suoi gradi iniziali. Egli sostiene, infatti, che l'educazione civica, estetica, professionale, in quanto sono educazione, appartengono alla metodologia dell'educazione fisica, intellettuale e morale e dall'una o dall'altra di queste dipendono; non sono delle categorie indipendenti, ma piuttosto parti o aspetti delle precedenti con le quali si collegano anche dal punto di vista metodologico, impedendo *chiusure* ed *unilateralismi* che renderebbero *monca* o *angolosa* la personalità. Si può quindi osservare che «a compiere l'educazione, l'aspetto estetico (inteso in senso generale ed in cui maggiormente prevalgono i sentimenti e le emozioni) è necessario come tutti gli altri aspetti e dev'essere presente e rilevabile (accanto alla razionalità, alla moralità, alla religiosità, alla socialità) in ogni azione dell'uomo educato. Se dalle affermazioni teoriche del pedagogista volessimo passare all'aspetto tecnico-didattico dell'attività di vita scolastica, realmente verificata alla luce della quotidiana esperienza personale, ci sarebbe, purtroppo, da constatare che non sempre l'insegnante cura l'aspetto particolare (pur nel contesto globale ed interdisciplinare dell'attività

didattica) dell'educazione dei sentimenti e delle emozioni attraverso, soprattutto, le attività espressive, creative, ricreative e di movimento (che magari erano state bene intraprese nella scuola materna!). Capita spesso che l'insegnante della scuola primaria, anche se in perfetta buona fede, suo malgrado, purtroppo favorisce «chiusure» ed «unilateralismi» (di cui parlava il Corallo), allorquando si preoccupa soltanto ed esclusivamente di particolari «ricerche», di particolari «indagini», attraverso vistosi cartelloni nell'aula (spesso incomprensibili agli stessi alunni che pure «dicono» di averli elaborati), cartelloni che farebbero l'invidia agli esperti di statistica. Ma in didattica bisogna essere serii! Non intendo assolutamente dire che tutto ciò non sia valido pedagogicamente e didatticamente, però lo sarà realmente se inserito nel contesto generale delle finalità dell'educazione che devono tener conto anche dei sentimenti o delle emozioni dei singoli alunni, sentimenti che possono essere espressi anche dai «cartelloni» nei quali l'alunno ritrova se stesso ed i sentimenti degli altri e si arricchisce potenziando le sue capacità intellettuali e morali ed educandosi ad adattarsi, a comportarsi, ad esprimersi nei vari modi e forme, a collaborare: solo in tal caso quelle «ricerche» possono essere lette e comprese dagli alunni perché rappresentano anche particolari stati d'animo di ciascun alunno che a quelle «ricerche» ha dato il suo genuino contributo, proprio suo, personale.

La «scuola centro di dicerca» e va bene, purché sia «ricerca» bene intesa che coinvolga e soddisfi i vari «appettiti» della personalità dell'educando. La «ricerca», infatti, non esclude l'obiettivo dell'educazione dei sentimenti e delle emozioni anche attraverso i mezzi didattici fondamentali, a tale proposito, che sono le attività espressive e creative innanzi accennate.

La «scuola dell'espressione», come dovrebbe intendersi la scuola dalla materna alla media dell'obbligo, è anche scuola di attività razionale, critica e creativa, ma che non può trascurare l'educazione del cuore e, quindi, del sentimento da non confondere col vuoto ed insignificante sentimentalismo.

— «La timidezza (da non confondersi con l'umiltà), che spesso nasce da uno smodato amor proprio (causa di inibizioni, balbuzie, palpitazioni) ed è anche conseguenza della superbia, può degenerare in sentimento di inferiorità ed anche in complesso di inferiorità per varie cause (quando non si è avuta l'occasione di manifestare la propria sicurezza e la propria personalità; quando si è avuto un errato concetto della propria inferiorità derivata da un insuccesso che ha ferito l'amor proprio; quando ci sono state pretese eccessive ed eccessive ambizioni non soddisfatte; quando si ha paura irragionevole del ridicolo e di «ciò che dirà la gente»; quando si fa il confronto di noi stessi con gli altri, specialmente se dob-

biamo cooperare con persone meglio preparate di noi, senza riflettere che ciascuno di noi possiede qualità ed attitudini spesso non sufficientemente conosciute, mentre l'importante è che ciascuno badi a sviluppare la propria personalità senza copiare servilmente quella degli altri, in quanto la grandezza dell'uomo non sta nella prestanza fisica o nel grado gerarchico, ma nel valore morale) (pag. 216).

L'autore elenca una serie di rimedi preventivi e curativi per ovviare al sentimento e al complesso d'inferiorità. Tra i primi si citano, ad es.: non ispirare negli adolescenti sentimenti di inferiorità rinfacciando o esagerando i loro difetti; non inculcare per nessun motivo (specie nei bambini) paure di fantasmi o di morti che rimarrebbero nel subcosciente anche da adulti; incoraggiare gli adolescenti a superare gradualmente le difficoltà abituandoli ad assumere delle responsabilità ed a prendere delle decisioni). Tra i rimedi curativi l'autore cita ad es. alcuni, quali: suscitare idee ottimistiche esaminando le buone qualità di ciascuno; riflettere che nel mondo vi è un'abbondanza di persone mediocri ed i geni, meglio di qualsiasi altro sanno scorgere gli altrui talenti e sanno sorvolare sulle altrui manchevolezze; praticare lo sport adeguato a ciascuno; infondere coraggio richiamandosi anche al detto comune che racchiude tanta saggezza secondo il quale «soltanto è morto il pesce non resiste più alla corrente che si arena sulla riva» (pag. 218).

A mio parere, a prescindere dai rimedi preventivi e curativi per attenuare o, nella migliore delle ipotesi eliminare il complesso di inferiorità, acquista una efficace azione educativa la cosiddetta «politica dell'incoraggiamento» propugnata da Rudolf Allers, filosofo e pedagogista viennese. L'inquietudine, l'incertezza e, quindi, l'instabilità del carattere (da cui deriva il sentimento di inferiorità) sono le note dominanti della personalità dell'adolescente che, non essendo ancora adulto, ha come suo «vero problema» la formazione di un «io» ben definito. È necessario muovere da una visione integrale del soggetto dell'educazione, cioè della persona umana nelle sue varie fasi dell'età evolutiva rispettandone, oltre all'originalità, alla libertà ed alla razionalità, soprattutto la *dignità*. Da ciò deriva il massimo rispetto che l'educatore deve all'educando, rispettando tutti gli aspetti della sua personalità tra i quali non può sfuggire anche quel sentimento di inferiorità di cui l'educando (preadolescente o adulto) è, spesso inconsapevolmente, portatore. L'incoraggiamento da parte dell'educatore rappresenta, appunto, un valido sostegno morale in modo che l'educando possa, fin dove gli sarà consentito, attingere quel successo (anche attraverso brevi tappe) ce lo gratificheranno ponendolo in condizioni di superare il sentimento o il complesso di inferiorità. Tutto, perciò, dipende dalla saggezza, oltre che dalla sapienza dell'educatore e soprattutto dal suo *carattere* che può far progredire o regredire la personalità dell'educando.

L'Autore conclude il suo lavoro trattando, in capitoli diversi, il modo come «vincere la tristezza» (cap. 14°); «come si può essere felici» (cap. 15°); l'importanza di «avere un ideale» (cap. 16°).

1) La tristezza, che è causa di emozioni depressive (stanchezze, ipertensione, turbe digestive e circolatorie), spesso è dovuta a motivi di origine psichica, quali ad es.: il *negativismo* (se da ragazzi abbiamo sentito parlare troppo spesso della cattiveria degli uomini), dell'*egoismo isterico* (quando si vuol passare da vittima agli occhi degli altri per farsi compiangere), dal *bisogno non appagato di sentirsi apprezzati* (causato da un vuoto affettivo originario sin dall'infanzia). A tali cause che originano la tristezza bisogna opporre qualche rimedio come ad es.: la modificazione del proprio atteggiamento e delle propine abitudini negative (vivendo con maggiore semplicità ,amando il lavoro perché lavorare senza voglia è causa di emozione negativa, di sofferenza o di noia); avere sempre un'espressione lieta «sorridendo lietamente» (quando tutto va bene) e «sorridendo coraggiosamente» (quando le cose vanno alla rovescia).

2) La felicità non dipende — sostiene l'autore — dal fatto di possedere o no una cosa qualsiasi, ma dal modo di usare ciò che si possiede. Essa si trova in se stessi (controllando i propri pensieri e sentimenti, compiendo il proprio dovere e soprattutto «vivendo consapevolmente nel presente» e praticando la cosiddetta «concentrazione volontaria» (in uno studio o in un lavoro qualsiasi da noi liberatamente scelto che sia di nostro gradimento).

3) L'importanza di *avere un ideale* (inteso come inclinazione, desiderio, tendenza a conseguire uno scopo preciso che è in contrasto con il «falso ideale» che è indice di passione sfrenata) potrebbe, in definitiva, considerarsi la sintesi di tutto il volume di Ilara.

Questi ultimi capitoli in particolar modo, inducono a riflettere sul valore e sul significato dell'educazione permanente del giovane e dell'adulto in genere in un'epoca, come la nostra, in cui si vive senza ideali e senza fede per la caduta verticale dei valori a causa del pragmatismo prepotentemente invadente e di una concezione edonistica della vita. La società d'oggi che, pure, per tanti aspetti positivi, dovuto al progresso scientifico e tecnologico, dovrebbe essere meravigliosa, appunto per la sua mancanza di ideali si rifugia nei piaceri illusori della droga che causano la morte fisica e spirituale e soprattutto una vita triste, vuota, tormentata in cui non si sa lavorare tranquillamente ed efficacemente.

CONCLUSIONE

Il volume di Ilara, a mio parere, aiuta ciascuno di noi a conoscere meglio se stessi per meglio agire ed operare in questa società che presenta aspetti positivi e negativi insieme. Gli aspetti positivi sono dovuti al progresso tecnologico e scientifico alle democratiche rivendicazioni sociali per la crescita della comunità, all'apertura verso tutti i problemi di capitale importanza sia europei che extraeuropei, all'impulso dato ai problemi educativi anche se spesso sacrificati per contingenti ragioni economiche, alla capillare diffusione delle informazioni e della cultura in genere soprattutto per l'impiego dei mezzi di comunicazione di massa che, tra l'altro, hanno anche contribuito a rivalutare le culture locali ecc.

Gli aspetti negativi in genere dovuti al fatto che non sempre al progresso tecnologico e scientifico corrisponde un effettivo progresso civile e culturale dei cittadini, al fenomeno della droga, del terrorismo e della violenza in tutte le sue varie forme e manifestazioni (dovute forse, anche, secondo i sociologi, alla crisi di crescita della società, ma che, pur tuttavia, sono in stridente contrasto con la nostra tradizione culturale ed umanistica e non fanno certo onore in un Paese civile come il nostro), all'eccessiva liberalizzazione dei costumi, alla disoccupazione giovanile, alla inadeguatezza delle strutture edilizie e dei servizi sociali, al persistere — dopo oltre un secolo dall'unità d'Italia — della «questione meridionale» che ormai è divenuto un problema europeo e di cui la stessa comunità europea deve dare il suo contributo per eliminare il divario nord-sud per meglio integrarci nell'Europa nella prospettiva della cooperazione internazionale, ecc.([1]). Perciò — in linea con la mia concezione personalistica — sono fermamente convinto che le ricorrenti crisi sociali potranno essere superate se ciascuno di noi (a qualsiasi livello ed in qualsiasi branca dell'attività umana operi) sappia fare appello ai più elementari principi morali (che, in quanto valori, non sono mai in crisi!) che, sin dalla scuola di base (e, prima ancora nella famiglia) non devono essere trascurati quali ad es.: il *senso del dovere,* premessa indispensabile per affermare i propri diritti, *l'altruismo, l'igiene mentale,* onde evitare che i giovani, al primo impatto

([1]) Giustamente è stato osservato (in un articolo apparso su «La Gazzetta del Mezzogiorno» dal titolo: «E ora il Sud riprenda coscienza del suo ruolo» di Pietro Mezzapesa) che «se lo sviluppo fosse stato sorretto da una congrua dimensione culturale si sarebbero evitate soluzioni aberranti»; «quando tra gli anni '50 e '60 si cominciarono a fare i primi bilanci sui risultati della politica meridionalistica promossa dallo Stato italiano, ci fu qualche voce pressocché isolata, che fece notare come non fosse sufficiente soffermare l'attenzione unicamente su infrastrutture, riforma agraria e industrializzazione..., ma «gli investimenti in capitale umano, a lungo andare, sono gli unici veramente produttivi: la prosperità di un paese non dipende dalle ricchezze donate dalla natura o dalle infrastrutture elargite da un governo misericordioso, ma, dalla capacità e dalla tenacia dei suoi abitanti». Come si nota è il tema dell'educazione permanente di P. Lengrand; è il tema del «Capitale invisibile» di G. Gozzer.

con le difficoltà e spesso, purtroppo con le delusioni della vita, non abbiano a subire cedimenti e frustrazioni purché le difficoltà possano essere superate col concorso determinante dei responsabili della vita di un popolo.

Gli argomenti trattati nel volume, a mio parere, pongono le basi e le premesse indispensabili per un'autentica educazione permanente con particolare riferimento all'educazione degli adulti che, per varie cause (fisiche e psichice) sono spesso soggetti a crisi depressive per le difficoltà che incontrano nell'adattarsi alle esigenze dei tempi nuovi ed alle relazioni interpersonali del dialogo e della partecipazione, anche per non aver avuto la posibilità di ricevere una solida cultura di base se non addirittura gli strumenti essenziali del sapere.

«Controllo del cervello» vuol appunto significare controllo dei sentimenti e delle emozioni, capacità di riflessione critica, equilibrio interiore, desiderio di apprendere, disponibilità alle relazioni interpersonali, fruizione del tempo libero, in una parola educazione in senso poliedrico intesa come continua ed ininterrotta promozione di crescita intellettuale e spirituale, cioè: educazione permanente realisticamente intesa.

Gli argomenti del volume, poi, sono un antidoto al micidiale contenuto di un libro recentemente redatto da due giornalisti (Yves Le Bonniec e Claude Guillon), libro definito manuale-scandalo, dal titolo: «Suicidio: istruzioni per l'uso», pubblicato dall'editore francese Alain Moreau ed apparso anche presso le librerie internazionali italiane; tale libro, definito un «vade-mecum della morte» che, malgrado tutte le lodevoli iniziative effettuate in territorio francese, ha avuto una larga diffusione specie nei mesi estivi, si commenta da solo, così come da sola si commenta l'iniziativa degli editori che oltre ad essere «i diffusori della cultura» sono anche degli editori. La pedagogia, quella coi «piedi per terra» che deve far tesoro di tutti i lodevoli contributi delle scienze (psicologia, sociologia, medicina, psichiatria, biologia, antropologia) deve porsi continuamente nella posizione di un confronto dialettico delle idee, salvaguardando il valore supremo della persona — autentico soggetto dell'educazione — nel supremo interesse della collettività. Di fronte alla esaltazione di menti certamente non sane alla spasmodica ricerca di sempre nuove, anche se funeste, esperienze, giustamente l'A. de «il controllo del cervello» sostiene che «la felicità vera non si trova nell'agitazione e nel disordine, ma nel più intimo dell'essere ragionevole, nel «vivere» attivamente la vita e vivere il presente con unità di pensiero e di azione».

Da questi ed altri motivi, di carattere pedagogico, psicologico e scientifico limpidamente espressi nel volume in esame, gli educatori potranno trarre le conseguenze

anche sotto il profilo didattico perché didattica e metodologia, in definitiva, sono vie e procedimenti che l'insegnante deve saper attuare, adattandoli agli alunni ed all'ambiente, senza mai perdere di vista l'obiettivo generale dell'educazione (tenendo presenti le mete intermedie del saper adattarsi, saper collaborare, saper esprimersi) aiutando gli altri (gli educandi, a qualsiasi età) a vivere la vita in modo tale che meriti realmente di essere vissuta.

BRIZIO COLELLA